

Antropologia della contemporaneità

A cura di Paolo Grassi e Giovanna Santanera

Antropologia digitale

Problemi, prospettive, pratiche di ricerca



Antropologia digitale

Problemi, prospettive, pratiche di ricerca

A cura di Paolo Grassi e Giovanna Santanera

Ledizioni

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Finanziato dal Ministero dell’Università e della Ricerca e sostenuto dal Centro Studi Dipartimentale “Cambiamenti e Potenzialità Educative e Socioculturali connessi alla Transizione Digitale” - CAPTED, nell’ambito del progetto Dipartimenti di Eccellenza 2023-2027 attivo presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” (ID IRIS 2023-NAZ-0209). Le opinioni espresse appartengono, tuttavia, al solo o ai soli autori e non riflettono necessariamente le opinioni dei suddetti organi, i quali non possono esserne ritenuti responsabili.



Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0)



2026 Ledizioni LediPublishing
Via Antonio Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

a cura di Paolo Grassi e Giovanna Santanera, *Antropologia digitale. Problemi, prospettive, pratiche di ricerca*

Prima edizione: Giugno 2026

ISBN cartaceo 9791256007936
ISBN eBook 9791256007943
ISBN PDF Open Access 9791256007950

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell’editore: www.ledizioni.it

Indice

Introduzione	7
<i>Paolo Grassi e Giovanna Santanera</i>	

PRIMA PARTE. LAVORO DIGITALE

Nota introduttiva di Annalisa Molgora e Arturo Andrea Pozzi	33
Algoritmi che catturano. I sistemi di raccomandazione come trappole	37
<i>Nick Seaver</i>	
Aggirare gli algoritmi del capo	61
<i>Tiziano Bonini ed Emiliano Treré</i>	
Quello che gli ambientalisti fraintendono dei rifiuti elettronici in Africa occidentale	103
<i>Jenna Burrell</i>	

SECONDA PARTE. (Im)MOBILITÀ

Nota introduttiva di Giovanna Santanera	113
Social media e relazioni sociali	117
<i>Xinyuan Wang</i>	
Produrre minacce: presenze, sensi e figurazione nel controllo delle frontiere tra esseri umani e tecnologia	151
<i>Perle Möhl</i>	

TERZA PARTE. IDENTITÀ ONLINE E OFFLINE

Nota introduttiva di Chiara Picinotti e Marco Sassaro	173
E-mail my heart. Rimediazione e interruzioni sentimentali <i>Ilana Gershon</i>	177
Quattro modi per non dire qualcosa nella Kinshasa digitale <i>Katrien Pype</i>	191

QUARTA PARTE. CONFLITTI

Nota introduttiva di Daniele Ciocca e Paolo Grassi	221
Militarismo selfie. La normalizzazione del militarismo digitale <i>Adi Kuntsman e Rebecca L. Stein</i>	225
Quando il “Keep it real” non funziona <i>Forrest Stuart</i>	249
Postfazione <i>Elisabetta Costa</i>	285

Quarta parte. Conflitti

Nota introduttiva di Daniele Ciocca e Paolo Grassi

Se, come afferma Pierre Bourdieu, le sfere della vita nella nostra società definiscono campi dotati di regole proprie che delimitano uno spazio, allora è possibile interpretare il digitale come uno di questi campi. Il “campo del digitale” delimita un insieme di relazioni oggettive e storicamente determinate tra posizioni ancorate a specifiche forme di potere o capitale. Così inteso, il digitale manifesta quindi, come qualsiasi altro campo, una dimensione conflittuale. Esso impone cioè delle forze, ma è anche spazio di lotta in cui i soggetti implicati si confrontano per mutarne o mantenerne la configurazione. Il digitale come campo sociale diviene luogo dove esprimere diversi capitali, in cui posizionarsi in base a gerarchie e strategie.

L'applicazione della teoria bourdieusiana al digitale permette di superare una concezione meramente rappresentazionale. Il digitale non è quindi solo uno spazio attraverso cui si esprimono i conflitti, ma uno spazio in sé intrinsecamente conflittuale. Basti pensare alla concretezza di infrastrutture come i data center o i centri logistici e alle questioni di giustizia spaziale ed ecologica a esse connesse; al tema del controllo, garantito mediante dispositivi tecnologici di vario tipo; alla violenza esercitata attraverso i social media e alle sue ricadute offline.

In questa prospettiva, il “campo del digitale” emerge come un'arena sociale attraversata sia da micro-interazioni che da dinamiche macro-strutturali in una continua e reciproca negoziazione. Discorsi (e tensioni) globali e locali si amalgamano nell'infinito *scrolling* dei social media, per ritornare, ri-mediati, nell'universo in continua espansione delle piattaforme digitali. Dispute, pratiche di resistenza, strategie di silenziamento e repressione si rincorrono senza soluzione di continuità all'interno di forum, sezioni commenti, videogiochi online o gruppi WhatsApp.

L'ultima sezione di questa antologia esplora quindi la dimensione conflittuale del digitale, sondandone alcune declinazioni esemplificative. Come si avrà modo di vedere, le infrastrutture digitali si rivelano politicamente ed eticamente ambigue nella rielaborazione dei conflitti, vecchi e nuovi, che favoriscono. Nel primo caso, i social media sono laboratori di espansione del lessico della discriminazione e il terreno fertile per un nuovo tipo di demonizzazione, pubblica e partecipata, dell'Altro. La violenza degli abusi su base etnica, politica e religiosa si trasforma in un oggetto di consumo, un feticcio audiovisivo che ritorna costantemente nel nostro *feed*, trasformando dinamiche di oppressione e marginalizzazione in spettacoli pubblici, interattivi e ri-condivisibili. Nel secondo caso, i social media rappresentano un potenziale mezzo di *empowerment*, il luogo di promozione individuale e collettiva che diventa, tuttavia, un nuovo territorio, emerso dal basso, in cui si materializzano i conflitti tra gang rivali.

Venendo agli autori e ai contenuti dei testi, Adi Kuntsman è direttore del corso di Laurea Magistrale di *International Relations and Global Communications* all'Università di Manchester, Regno Unito, dove insegna *digital politics*. Nei suoi lavori si è interessato di dinamiche di marginalizzazione e conflitto sulle piattaforme digitali, in particolare all'interno di comunità online migranti e *queer*. Le sue ricerche hanno esplorato anche i temi della memoria digitale, del militarismo sui social media e dell'uso dei selfie come strumenti di azione politica.

Rebecca L. Stein, antropologa, si occupa delle dinamiche di espropriazione e militarismo in Israele e Palestina, studiando il ruolo delle tecnologie digitali nel ricalibrare il rapporto tra cittadini israeliani e occupazione militare. Il suo ultimo libro, *Screen Shots: State Violence on Camera in Israel and Palestine* (2021), esplora lo strumento della fotografia digitale come mezzo politico, impiegato sia da cittadini, attivisti e lavoratori umanitari, sia dall'esercito come mezzo militarizzato di controllo.

Il capitolo che proponiamo in questa sezione è tratto dal volume *Digital Militarism: Israel's Occupation in the Social Media Age* (2015), frutto della collaborazione tra i due studiosi. Il libro è un'indagine della dimensione sociale e culturale dell'occupazione militare nei territori palestinesi, condotta attraverso la lente delle pratiche quotidiane di produzione e circolazione di contenuti visuali all'interno della sfera pubblica digitale israeliana. Dapprima un fenomeno sotterraneo, relegato alla periferia di internet, il consumo di immagini e video violenti provenienti dal campo militare è di-

ventato, nel corso del decennio scorso, sempre più mainstream e banalizzato. Kuntsman e Stein portano esempi concreti di violenza e discriminazione riprodotti dai social media, quali casi di profili social di militari israeliani, tra cui Eden Abergil e Mor Ostrovski, finiti al centro di un dibattito internazionale per la crudezza dei contenuti da loro realizzati e condivisi. Le fotografie in questione, raffiguranti soggetti palestinesi scherniti, ridicolizzati, o persino ripresi attraverso il mirino di un fucile, divennero virali non solo in Israele e Palestina, ma su scala globale. Gli autori mostrano come le operazioni sul campo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza eccedano digitalmente i confini militari per trasformarsi in merce di consumo mediatico per il pubblico israeliano. In modo profondamente ambiguo, attraverso gli obiettivi degli smartphone, le immagini e i video espliciti provenienti dai territori controllati divengono al contempo testimonianze dei soprusi e delle violenze fisiche e psicologiche perpetrate dalle IDF e nuovi contesti di riproduzione di sentimenti anti-palestinesi. Instagram, Facebook e YouTube si configurano così, nella lettura di Kuntsman e Stein, come nuove frontiere dello spettacolo militarizzato, spazi digitali che non si limitano a esplicitare visivamente, nella logica estetizzata dei contenuti social, la violenza del conflitto, ma che chiamano il pubblico a prendere posizione. Commenti, *likes* e ri-condivisioni divengono così processi di costruzione di un sé politico, attraverso l'espressione quotidiana di consenso o rifiuto all'interno di un regime visivo profondamente militarizzato.

Forrest Stuart è un sociologo statunitense, attualmente professore di sociologia alla Stanford University e direttore dello Stanford Ethnography Lab. Si interessa di questioni urbane, indagate anche attraverso un approccio prettamente etnografico. La dimensione della povertà urbana, la violenza, la marginalizzazione socio-economica, le culture di quartiere, la coesione sociale sono alcuni dei temi affrontati dai suoi lavori. La sua prima monografia, intitolata *Down, Out, and Under Arrest: Policing and Everyday Life in Skid Row* (2016), analizza le politiche di Tolleranza Zero in uno dei quartieri più impoveriti di Los Angeles, Skid Row, per l'appunto. Il capitolo che proponiamo è tratto invece dal suo secondo libro, *Ballad of the Bullet. Gangs, Drill Music, and the Power of Online Infamy* (2021). Fondato su quasi cinque anni di ricerca etnografica condotta nella zona sud di Chicago, il lavoro analizza il modo in cui alcuni giovani affiliati a una gang della città (chiamati da Stuart *Corner Boys*) impiegano i social media per mercificare la povertà e la violenza attraverso la musica *drill* (sottogenere della *trap*), e

come tali pratiche contribuiscano a ridefinire i conflitti tra bande, le dinamiche di coesione interne alla comunità e le interazioni con il sistema di giustizia penale. Il livello di intimità raggiunto dal ricercatore con i propri interlocutori è sorprendente: Stuart segue i *Corner Boys*, le loro famiglie, i loro amici, i produttori musicali e i loro fan, osservandone da vicino le vite e le motivazioni. Il quinto capitolo si concentra su alcuni cortocircuiti legati alla “micro-celebrità” online, evidenziandone le criticità nella gestione delle sue ricadute quotidiane. Quando i *drillers* si rendono conto dei pericoli dei riflettori dei social media spesso è troppo tardi. Anche nel caso in cui lo vogliano, non hanno le risorse (o i capitali, per riprendere di nuovo il vocabolario di Bourdieu) per liberarsi della loro reputazione online, che li perseguita negli spazi urbani. La produzione di contenuti per i social media si intreccia così con le disuguaglianze strutturali di cui sono vittime, in un circolo vizioso che può avere effetti drammatici.